

Dopo la clamorosa rivelazione del ministro della Difesa

# Andreotti e il capo dei SID ascoltati per quasi tre ore dai giudici milanesi

Si sarebbe parlato del « vertice » a palazzo Chigi che bloccò le informazioni sulla strage di piazza Fontana - La prossima settimana alla Camera la questione della soppressione dei dossier SIFAR - Verrebbe costituito uno speciale ufficio governativo - Il giornalista Giorgio Zicari sospeso dal « Corriere della Sera »

Il ministro della Difesa, Andreotti è stato sentito nel pomeriggio di ieri dal giudice istruttore D'Ambrosio e dal sostituto procuratore della Repubblica Alessandro (i due magistrati milanesi che hanno incriminato Freda e Ventura per la strage di piazza Fontana) in merito alle sue clamorose dichiarazioni ad un settimanale circa l'operato del SID nella terribile vicenda. Come si ricorda, Andreotti aveva fra l'altro rivelato che informazioni del SID erano state bloccate da Palazzo Chigi e che il Servizio aveva nei suoi ruoli il fascista Guido Giannettini, anche egli coinvolto nell'attentato del 1969 e persona dichiaratamente impegnata in azioni eversive contro lo Stato.

L'incontro è avvenuto nello studio del ministro, secondo il privilegio accordato dalla legge agli « alti funzionari dello Stato », ed è durato un'ora e mezzo a partire dalle 10. Sulle dichiarazioni del ministro viene ovviamente osservato il più stretto riserbo ma si ha ragione di ritenere che i due magistrati abbiano almeno chiesto conferme e delucidazioni sulle rivelazioni dei giorni scorsi sia sull'affare Giannettini che, più in generale, sui collegamenti fra il SID e personaggi dell'estrema destra.

Dopo il colloquio lo stesso Andreotti ha accompagnato i due magistrati dal generale Miceli, capo del SID (di cui è stata annunciata la prossima sostituzione con un civile) e si sono intrattenuti fino alle 19. Il colloquio

col responsabile del SID non può che avere avuto un carattere integrativo rispetto a quello con il ministro. D'Ambrosio e Alessandro sono stati accompagnati all'uscita di palazzo Baracchini da Andreotti e Miceli.

Fra le questioni di più immediato riflesso politico sollevate dalle dichiarazioni di Andreotti al settimanale, spicca quella della mancata distruzione dei fascicoli dell'ex SIFAR. Si tratta di una vera e propria patata bollente che personaggi governativi cercano di scartare reciprocamente. Non aver distrutto i dossier spionistici negli anni ruggeri di De Lorenzo non significa solo avere oneroso l'adempimento di una direttiva del parlamento (ordine del giorno della Camera del 4 maggio 1971), ma avere lasciato gli organi di sicurezza nella precisa condizione in cui si trovavano quando ne furono rilevate le « gravi deviazioni ». Di fronte alla portata politica di questo fatto appare pretestuoso il rimprovero di responsabilità e l'invocazione di giustificazioni pseudogiuridiche.

Ancora ieri si sono registrate, in seno alla maggioranza governativa, posizioni contrastanti in merito. L'ex ministro della Difesa Tanassi, anche a nome del suo predecessore Tremelloni, ha insistito in una intervista nel numero scorso del « Corriere » non si possono distruggere senza una legge perché ogni ministro è tenuto a conservare i documenti della propria amministrazione per poi passarli all'archivio di Stato, e perché nei

fascicoli ci possono essere documenti che configurano corpi di reato ». Lo stesso Tanassi non ha potuto comunque smentire che nell'archivio SIFAR ci sono dossier illegittimi.

Di contro, il segretario del PRI La Malfa è dell'opinione che « trattandosi di schedature illegittime spetta al governo eseguire l'impegno parlamentare ». In effetti, anche ammesso che occorresse, per la distruzione dello schedario spionistico uno strumento legislativo, nulla vietava anzi tutto impo- neva al governo di predisporre. Non è qui, dunque, la spiegazione della inadempienza che è sottintesa dal ministro, ma la volontà politica nella direzione del mantenimento di un certo tipo di servizio di sicurezza funzionale ai giochi di potere del PCI e della sinistra, che parte del personale politico dirigente intrattiene con forze di destra nell'apparato statale.

Di questa questione si è discusso anche nel recente vertice del centro-sinistra dove, a quanto sembra, nessuno si è dichiarato in linea di massima contrario alla distruzione dello schedario ma ogni decisione concreta è stata rinviata al dopo il voto di fiducia. Martedì infatti si riunirà l'ufficio della presidenza della Commissione Difesa della Camera che discuterà il diario dei lavori che dovrebbe comprendere, a partire dai primi di luglio, la discussione del problema della soppressione dei fascicoli Sifar alla presenza del ministro Andreotti. A giudicare dall'orien-

Una teste vide a Padova l'arrivo degli assassini

# Soltanto in due hanno ucciso nella sede del MSI

Le indagini orientate verso i provocatori delle « Brigate rosse » - Il messaggio che rivendica il duplice omicidio scritto con la stessa macchina usata per Sossi

**Dal nostro inviato**

PADOVA, 21

« Li ho visti bene, naturalmente di spalle, perché erano davanti a me quando sono entrato nell'atrio per salire all'ambulatorio dell'ENPAS. Erano in due, non molto alti, anzi un po' bassi, di un certo momento, quando la borsa ha staccato il braccio, come per guardarvi dentro. Dall'esterno non si vede assolutamente cosa c'era nella borsa. Mentre i due si levano, io mi sono fermata al primo piano. Nella sala d'attesa dell'ambulatorio c'erano un medico di pronto soccorso e quattro infermiere. Abbiamo sentito gli spari. Tutti abbiamo sentito distintamente tre colpi ».

Chi parla così è una donna sulla sessantina, castice, simpatica. Lunedì mattina verso le dieci si recava a una visita di controllo al poliambulatorio dell'ENPAS a via Zabarella. È una donna, se non l'unica testimone che abbia visto qualcosa del misterioso duplice delitto avvenuto nella sede del MSI.

« Abbiamo avvicinato oggi nella sua abitazione, un lido appartamentino in un quartiere popolare alla periferia della città. La testimone (non ne facciamo il nome per ovvie ragioni) si esprime con precisione e sicurezza. Su ciò che ha visto non ha dubbi. Del resto, un racconto del genere, probabilmente più circostanziato, lo ha fatto alla polizia che l'aveva raggiunta da una visita di controllo a via Zabarella. È una donna, se non l'unica testimone che abbia visto qualcosa del misterioso duplice delitto avvenuto nella sede del MSI.

« Abbiamo avvicinato oggi nella sua abitazione, un lido appartamentino in un quartiere popolare alla periferia della città. La testimone (non ne facciamo il nome per ovvie ragioni) si esprime con precisione e sicurezza. Su ciò che ha visto non ha dubbi. Del resto, un racconto del genere, probabilmente più circostanziato, lo ha fatto alla polizia che l'aveva raggiunta da una visita di controllo a via Zabarella. È una donna, se non l'unica testimone che abbia visto qualcosa del misterioso duplice delitto avvenuto nella sede del MSI.

## «Sanbabilino» in Abruzzo basista di Esposti?



I magistrati di Rieti che stanno conducendo l'inchiesta sul tragico campo militare neofascista di Pian del Rascone, stanno indagando anche su un nuovo personaggio individuato nei giorni scorsi e che sembra legato ai tre giovani eversivi (Alessandro D'Intino, Salvatore Vivirito e Alessandro Danieletti), rinchiusi nel carcere del capoluogo laziale. Il nuovo personaggio si chiama Bernadelli, un « sanbabilino » trasferitosi da diverso tempo a Lanciano, in Abruzzo. Il Bernadelli attualmente in carcere, avrebbe trovato a Giancarlo Esposti, il terrorista ucciso sui monti reatini dopo uno scontro a fuoco coi carabinieri, l'abitazione di Romano nella quale il gruppo eversivo neofascista rimase per alcuni giorni prima di trasferirsi sull'altipiano del Rascone. Un'altra battuta dei carabinieri in cerca di campeggiare, che ha perduto senza scampo nella zona di Fanano, nell'alto appennino modenese.

NELLA FOTO: I carabinieri durante il rastrellamento

Con un documento al Consiglio superiore e al ministro

## Milano: magistrati denunciano l'apparato giudiziario in crisi

Ricordata la situazione fallimentare della procura per mancanza di personale e di collaborazione dei corpi di polizia - Polemica col questore

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 21

Proprio nel momento in cui la criminalità fascista è particolarmente attiva nel suo attacco alle istituzioni democratiche e non esita neppure a compiere le stragi più infami, la magistratura milanese viene messa nella impossibilità pratica di intervenire ed esercitare il suo dovere e il suo compito non solo a difesa della legalità repubblicana, ma anche a tutela dei cittadini dalla criminalità comune.

Con una serie di provvedimenti definiti dai magistrati « illegittimi », « inopportuni », « chiaramente pretestuosi », il questore di Milano ha smantellato recentemente il nucleo di polizia giudiziaria sia della procura che della procura penale. Sia i pretori che i sostituti procuratori hanno preso posizione sfidando due documenti che sono stati inviati al consiglio superiore della magistratura e al ministro di Grazia e Giustizia.

Dopo avere ricordato la « situazione fallimentare » della procura per mancanza di magistrati e di personale ausiliario e di collaborazione dei corpi di polizia per una

adeguata organizzazione di polizia giudiziaria», i sostituti procuratori ricordano come « avvenimenti recenti », quali la strage di Brescia, « hanno dimostrato quale sia il conto pesante che la collettività deve pagare per la inefficienza degli uffici giudiziari e per la mancanza di una adeguata reazione dell'apparato statale ».

« In tale situazione noi magistrati siamo destinati a funzionare da comparse per fornire l'apparenza di una amministrazione della giustizia che in realtà non esiste. È un ruolo che nessuno può precludere, ma noi non intendiamo continuare a svolgerlo ». La denuncia, come si vede, è assai precisa e mostra come, nella pratica, venga meno la possibilità di intervento dei magistrati.

« Perciò l'alternativa che si pone — si legge nel documento — è precisa: o restare in un ufficio per il quale gli organi responsabili del consiglio superiore, ministro di Grazia e Giustizia, dirigenti degli uffici giudiziari e dei corpi di polizia con urgenza intervengono per mandare in crisi i minimi di funzionalità o abbandonarlo per essere trasferiti in altre sedi giudiziarie ».

**Maurizio Michelini**

**MILANO, 21**

Il « Corriere della Sera » è uscito oggi in un numero illustrato con un articolo dedicato agli sviluppi del « caso Zicari ». Il giornalista che ha rivelato ad un settimanale di avere lavorato per il SID, il presidente della Camera, ha fatto un documento di lavoro dopo l'uscita della prima edizione, poiché la direzione non aveva accolto la richiesta che venisse pubblicata una presunta lettera del comitato di redazione sulla vicenda.

Sempre sul « caso Zicari » l'Ordine dei giornalisti della Lombardia ha approvato ieri un documento nel quale si afferma fra l'altro che « mai, sotto qualsiasi forma, anche indiretta, il consiglio regionale dell'ordine né la sua presidenza, vennero informati di quanto stava accadendo ».

« Con l'occasione — prosegue il comunicato — l'Ordine regionale dei giornalisti, considerata la materia in discussione, non può che richiamarsi alla norma emanata dal consiglio della Lombardia nel settembre del 1969, con la quale si stabilisce che i giornalisti non possono essere chiamati a testimoniare in giudizio, né a prestare servizio in un ufficio di polizia giudiziaria ».

**Maurizio Michelini**

Svolta nelle indagini sul racket mafioso del vino falso

## Marsala: l'omicida come la vittima implicato nel traffico di zucchero

L'uomo, costituitosi ai carabinieri ha affermato di aver ucciso Gaspare Alagna « per sbaglio » - Questi avrebbe dovuto essere ascoltato dagli agenti del nucleo antisofisticazioni, inviati in Sicilia dalla magistratura romana

**Dalla nostra redazione**

PALERMO, 21

Un colpo di scena nelle indagini sull'uccisione di Gaspare Alagna (il grossista di zucchero implicato nel « racket » mafioso del vino « falso », abbattuto nel ieri con un colpo di pistola nella tempia) si registra stamane a Marsala, mentre il giallo si infittisce e lascia trasparire inquietanti retroscena. L'omicida si chiama Giuseppe D'Amico, ha 36 anni ed è, come la vittima un commerciante di zucchero che si fece rilasciare anni addietro la licenza di « venditore ambulante », ma che in realtà maneggia grosse partite di materiale destinato alla preparazione dei miscugli che hanno affossato il mercato vinicolo siciliano e laziale.

Nella tarda serata di ieri, D'Amico si è recato dai carabinieri per costituirsi; ai militari, e poi al procuratore della Repubblica di Marsala, dottor Falco, che l'ha interrogato lungamente stasera e questa mattina, egli ha dichiarato che l'uccisione è stata frutto di una serie di circostanze fortunate. Avvicinatosi all'auto, parcheggiata davanti al motel AGIP di Marsala, con a bordo Gaspare Alagna ed un amico, Carlo Saladino, D'Amico avrebbe estratto per scherzo dalla tasca una pistola calibro 6,45 appena acquistata. Il proiettile sarebbe partito per caso, e rimbalzando sul

l'orologio da polso di Saladino avrebbe raggiunto ad un certo punto il collo di Alagna, uccidendolo sul colpo.

Questa ricostruzione della dinamica dell'omicidio, naturalmente, non convince nessuno, meno che mai il magistrato, che ha perduto ogni interesse alla confessione dell'omicida per emettere nel suo confronti un ordine di cattura per omicidio colposo (ma a tratta solo di un provvisorio espediente procedurale) e detenzione abusiva di arma — aprendo così la strada a più approfondite indagini sul retroscena del delitto e aggiungendo alle altre imputazioni quella di « tentativo di sofisticazione ».

In realtà, l'inchiesta sta subendo in queste ore un convulso sviluppo. Dalla Procura di Roma, è saputo infatti che Gaspare Alagna, la vittima, avrebbe dovuto essere ascoltato nei prossimi giorni dai carabinieri del NAS, inviati nell'isola dalla magistratura romana per far luce sul traffico di « vino senza uva » tra la Sicilia e il Lazio. Prende sempre maggior consistenza, quindi, l'ipotesi che Alagna sia stato fatto fuori, per evitare una pericolosa « soffiata », da una organizzazione mafiosa che appare molto potente ed articolata.

Della ramificazione e dell'imponenza dei traffici dei sofisticatori testimoniano, del resto, alcuni fatti nuovi registrati in sintomatica coincidenza con l'esecuzione di Marsala: da una parte, il sequestro della nave cisterna siciliana « Ciro », attraccata mercoledì sera nel porto di Anzio, con un carico di 224 tonnellate di acqua zuccherata, che sarebbe stata poi spacciata per vino; dall'altra, i numerosi sequestri di ingenti quantitativi di vino che si stanno registrando un po' in tutta la Sicilia occidentale, grazie ad una sia pur tardiva stretta dei controlli antisofisticazione.

Collegare direttamente questi avvenimenti al delitto di Marsala, attribuendo ad Alagna o a Saladino (cui era diretta in realtà la palottola mortale), il ruolo di super-informatore del « racket » come pure qualcuno ha fatto, sembra per ora prematuro, ma certo è che la inchiesta della magistratura romana deve aver causato la rottura di equilibri ormai stabilizzati nel « racket » della sofisticazione. Uno sfondo più che credibile, questo, per aver piechato in piazza San Babila il regista, Giovanni Damiani. A suo carico ci sono ben 15 procedimenti giudiziari, tra cui uno per furto,

L'inchiesta sulla strage di piazza della Loggia

## Neofascista a Brescia messo a confronto con tre testimoni

Lo avrebbero visto accanto al cestello che conteneva l'ordigno, qualche attimo prima dello scoppio — Perquisizioni nella sua abitazione

**Dal nostro inviato**

BRESCIA, 21

Nuovamente a ribalta il misterioso personaggio, già sentito ieri e l'altra notte dagli inquirenti in qualità di « testimone », sulla strage di piazza della Loggia.

Nella tarda serata di oggi l'individuo di cui viene tenuto rigorosamente segreto il nome ma che si sa essere un giovane fascista legato alle organizzazioni di « Ordine nero » e « Risossa » è stato nuovamente interrogato dai magistrati che indagano sulla strage; pare anche che il personaggio in questione sia stato messo a confronto con dei testimoni.

In serata è stato rilasciato ma gli è stato comunicato di tenersi a disposizione del magistrato.

I risultati del confronto, per ora, non s'no stati resi noti, ma si è saputo che la posizione di questo misterioso personaggio sarebbe più grave quanto al momento in cui si è in un primo momento.

Ecco come i carabinieri sarebbero arrivati fino a « testimoniare »: subito dopo la strage di piazza della Loggia furono numerosissimi le agenzie di bastoni, da parte di cittadini

che sostenevano di aver visto o di aver saputo qualche cosa di molto importante. È una cosa che avviene sempre dopo eventi sconvolgenti come quello di Brescia, ma gli inquirenti hanno il dovere di vagliare una ad una queste segnalazioni.

Fra le decine e decine di segnalazioni piovute sul tavolo del capitano De Luca, ha particolarmente attirato la sua attenzione: tre persone, in due circostanze diverse, avevano visto un fascista che conosceva molto bene, in piazza della Loggia, vicinissimo alla cassetta della carta straccia contenente la bomba.

Uno dei tre partecipanti alla manifestazione antifascista, decise di abbandonare il posto che occupava al centro della piazza e di andarsi a mettere proprio accanto a lui: voleva cercare di capire come mai quel personaggio si trovasse lì. Non fece però in tempo a raggiungerlo perché aveva appena mosso i primi passi quando avvenne lo scoppio. Dal momento in cui i tre partecipanti alla manifestazione avevano visto lo uomo sottoposto oggi a confronto, l'istante dello scoppio, non erano passati più di tre, quattro minuti.

**Mauro Brutto**

Questa è stata per i carabinieri, la prima segnalazione circostanziata e, soprattutto, di fonte diretta. Fu subito controllato se la persona indicata risultasse negli elenchi gli feriti ma il risultato fu negativo; quest'ultimo particolare insospetito ancor più il capitano De Luca: tre, quattro minuti, sarebbero stati sufficienti, dato l'affollamento, per allontanarsi abbastanza da evitare il tremendo effetto dell'ordigno, a meno che il personaggio in questione non si fosse allontanato quasi di corsa dal luogo dell'attentato.

In qualità di testimone il personaggio viene sentito per quasi tutta l'altra notte dai carabinieri; naturalmente non gli fu detto che tre persone lo avevano visto in piazza della Loggia nel punto in cui, poco dopo sarebbe avvenuto lo scoppio. Quando gli fu domandato dove si trovasse la mattina del 28 maggio scorso, il « testimone » rispose di essere rimasto in casa fino alle 11 e, comunque, di non essersi recato né alla manifestazione antifascista né in piazza della Loggia. Perché ha mentito?

**Mauro Brutto**

Rinvii a giudizio a Milano per tentato omicidio

## Sei fascisti incriminati: accoltellarono un operaio

Uno era in libertà provvisoria nonostante avesse collezionato una serie di condanne

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 21

A sei fascisti, tutti detentivi, il giudice istruttore dott. Forn ha contestato il reato di tentato omicidio per un episodio di violenza avvenuto nel maggio scorso. I sei sono: Rodolfo Crovace, detto « Mammarella », uno dei più famigerati personaggi del neofascismo milanese; Gerardo Gloria, Alberto Grossi, Davide Bordelli, Pierluigi Landriani e Giovanni Asco, quest'ultimo minore.

Il gruppo di fascisti la sera dell'11 maggio scorso aggredì in piazzale Libia due operai, Claudio Maggioni di 23 anni e Mario Rizzo, di 18 che furono feriti, il primo con una coltellata al petto e il secondo con un corpo contundente. La squadraccia venne identificata perché una ragazza che si trovava con i due aggrediti notò che uno dei terroristi portava un orecchino. Durante una battuta nella zona, la polizia fermò un'auto a bordo della quale si trovavano Rodolfo Crovace, il fascista con l'orecchino e gli altri quattro « camerati » che furono, in un primo tempo, accusati

di lesioni gravi. Ora l'accusa, come abbiamo detto, è di tentato omicidio.

C'è da aggiungere che Rodolfo Crovace, pochi giorni prima dell'aggressione di piazzale Libia, era stato condannato a sedici mesi di reclusione: otto per due imprese analoghe e altrettanti per minacce ad una teste. In precedenza (maggio 1973) era stato condannato a quattro mesi di reclusione per aver picchiato in piazza San Babila il regista, Giovanni Damiani. A suo carico ci sono ben 15 procedimenti giudiziari, tra cui uno per furto,